

## Elzeviro

Gli aforismi e i ricordi di Cesare Viviani

LA POESIA RIDENDO  
FA VOLARE IL CAPPELLO

di PAOLO DI STEFANO

Scorciatoie è il titolo che Umberto Saba diede, nel 1945, a una raccolta di pensieri pubblicati su rivista e poi confluiti in volume con altri frammenti in prosa (*Scorciatoie e raccontini*). «Sono — dice il Dizionario — vie più brevi per andare da un luogo all'altro. Sono, a volte, difficili; veri sentieri per capre. Possono dare la nostalgia delle strade lunghe, piane, diritte, provinciali».

Si può prendere a prestito l'immagine di Saba per descrivere questo libro del poeta Cesare Viviani, *Non date le parole ai porci* (il melangolo, pagine 142, € 13), con un sottotitolo significativo perché sottrae al genere «sentenza» la sua più ruvida perentorietà: «Prove di libertà di pensiero su cose della mente e cose del mondo». Già il fatto di qualificarsi come «prove» ne indica il carattere di approssimazione, mettendo in rilievo il tratto paradossale dell'operazione. Ed è il paradosso la qualità che salta all'occhio percorrendo questi «sentieri per capre», superati i quali si guarda con stupore pano-

Un'immersione  
progressiva tra  
piccole  
e grandi cose

rami impreveduti, o più spesso con spavento precipizi e voragini. E Viviani ci accompagna con un colloquio affabile e familiare, tale da non farci percepire fatica nel cammino.

E, nelle note finali, è lo stesso autore a segnalare che ha scelto un linguaggio «semplice e disadorno» con la speranza di un più facile contatto con i lettori. Il titolo evoca la famosa massima di Matteo per infilzare l'attualità: «Porci sono coloro che trasformano le parole in grugniti» o tutt'al più «ne fanno un pastone per riempirsi l'addome». Il libro è uno zibaldone di pensieri.

La cosa più stucchevole è trovare nei blog un'accesa polemica in cui si rimprovera a Viviani, per esempio nelle diverse definizioni della poesia, di non proporsi secondo una coerenza cartesiana. Questa coerenza non va cercata, pena annullare il valore di approssimazione dell'insieme, fatto di echi, di risonanze e contraddizioni interne. I singoli epigrammi, aforismi, Witz, sono suggeriti da sollecitazioni occasionali e vanno letti nella loro ispirazione primitiva come domande a caldo che se mai dovessero trovare risposte, le troverebbero solo nelle reciproche e stridenti relazioni. Il libro è un tessuto di cui mille fili rimangono sospesi nel vuoto. C'è il filo dell'interrogazione

sull'«essenza» della poesia: «Poesia si ha quando la potenza del linguaggio o del pensiero riesce a mostrare anche il limite di sé, il niente che l'accompagna: così questa potenza espressiva si espande, si materializza, tanto da diventare esperienza viva (per chi la scrive e per chi la legge), ma insieme mostra anche la propria caducità». Ecco uno dei paradossi di cui si diceva. Un pensiero solo apparentemente sublime, che si intreccia con il tono più ironico e disincantato e a volte brutale di altre considerazioni limitrofe, come quella sui poeti psicotici: «Una leggera psicosi avvolge la mente di ogni poeta. Spesso poi accade che, con l'avanzare dell'età, la psicosi si aggravi: e allora si vedono poeti che pensano solo a se stessi, parlano solo di se stessi, leggono solo se stessi». Nell'intrecciarsi dei fili, capita che l'uno si confonda con l'altro. E quando Viviani parla di psicanalisi (lo fa spesso, vista la sua formazione e il suo mestiere), potrebbe parlare di poesia: «In psicanalisi si tratta di abbandonare i contenuti per far emergere le forme (...): la forma è l'esattezza dell'assenza. La forma muove la vita, il contenuto la accompagna».

Sono sempre sorprendenti, rivelatrici, altre «moralità» su politica e corruzione, sul possesso (di cose e persone), su vecchiaia, famiglia, violenza. Sulla malattia che «è il disordine che non si può eliminare (anche quando è curabile e guarisce)». Astrazione e concretezza si mescolano, come nel fluire incessante dell'esistenza, perché «la condizione vera della vita è l'immersione nel flusso, nello scorrere del fiume. Non è guardare dalla riva». Un'immersione progressiva (che è anche del Viviani poeta) tra piccole e grandi cose. Come in Saba, ci sono anche i «raccontini». Vale la pena segnalarne uno.

Milano, febbraio 1975: il trasloco in auto da un appartamento a una camera condivisa in zona Lambrate. Il padre 61 enne, avvocato, aiuta il figlio e con lui attraversa più volte la città con un carico di libri e di cianfrusaglie. La folgorazione del ricordo è durante l'ultimo viaggio, quando verso piazzale Loreto: «Mio padre, all'improvviso, abbassò il finestrino, si tolse il cappello (...) e scoppiando in una risata, mentre stavamo attraversando il piazzale, lanciò in aria a tutta forza il cappello che s'innalzò come un disco volante tra le nostre risa e scomparve alle nostre spalle». Un gesto di libertà, la rottura della stanca sequenza quotidiana. Quel cappello vola ancora, come molte frasi di questo libro, perché «ricordatelo: dove non si arriva, ci si tira il cappello». Cesare l'ha imparato e il libro lo dimostra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Economia politica In un libro edito da Della Porta lo studioso Ettore Cinnella illustra la svolta del filosofo

Il vecchio Marx era un primitivo  
Nelle ultime lettere la rivalutazione delle comuni agricole russe

di DINO MESSINA

«A grandi linee — scriveva Karl Marx nel 1859 — i modi di produzione asiatico, antico, feudale e moderno possono essere designati come epoche progressive della formazione economica della società». Secondo la concezione della storia enunciata dal filosofo di Treviri (1818-1883) nelle opere della maturità, *Per la critica dell'economia politica* (1859) e *Grundrisse* (1857-1858), manoscritti rimasti inediti per quasi un secolo, il modo di produzione borghese era una tappa necessaria del processo economico, la sola da cui sarebbe potuta scaturire la rivoluzione proletaria. Una concezione deterministica (ed eurocentrica) che tuttavia non fu del tardo Marx, come per primi notarono in Italia Bruno Bongiovanni e in Gran Bretagna Teodor Shanin e — ora — Ettore Cinnella, uno dei maggiori studiosi della cultura e della storia russe nel saggio *L'altro Marx*, edito da Della Porta.

Scopo del libro di Cinnella è dimostrare, attraverso una serie di carteggi con gli amici e corrispondenti russi, come l'autore del *Capitale* nell'ultimo decennio di vita abbandonasse il suo determinismo per arrivare a una rivalutazione delle forme economiche cosiddette primitive. Al centro della questione ci sono il ruolo della comune agricola russa (*l'obscina*) e i rapporti con il movimento populista. L'autore racconta il complesso rapporto di Marx (e di Engels) con i corrispondenti russi: da una iniziale diffidenza se non una vera e propria ostilità verso il mondo slavo, il filosofo tedesco maturò prima un graduale interesse all'approfondimento dello studio del modo di produzione nell'impero zarista, al punto da imparare in tarda età il russo, poi un radicale cambiamento.

Cruciali in questa evoluzione intellettuale sono tre nomi: Nikolaj Francevic Daniel'son, «colto e serio economista, noto soprattutto per la violenta polemica di Lenin contro di lui», che si sobbarcò il peso della traduzione in russo del *Capitale* e fornì al filosofo che abitava a Londra una serie di testi sui quali egli avrebbe aggiornato le sue teorie; lo studioso Maksim Maksimovic Kovalevskij, autore del libro *La proprietà comunitaria della terra: cause, svolgimento e conseguenze della sua dissoluzione*, che fu alla base della definitiva «conversione» di Marx; infine, la rivoluzio-



Ottmar Hörl (1950), «Karl Marx Installation» (2013, Treviri, Germania, particolare)

## Il volume e l'autore

◆ «L'altro Marx» di Ettore Cinnella è uscito per Della Porta Editore (pp. 181, € 15)  
◆ Ettore Cinnella (1947) ha insegnato per molti anni Storia contemporanea e Storia dell'Europa orientale all'Università di Pisa. Tra i suoi libri più recenti: «1917. La Russia verso l'abisso» e «1905. La vera rivoluzione russa», entrambi per i tipi di Della Porta

aria Vera Zasulic, responsabile di un attentato contro il governatore di Pietroburgo. Fu quest'audace rivoluzionaria, uscita insperatamente assolta dal processo, a scrivere a Marx il 16 febbraio 1881 un'angosciata lettera in cui chiedeva al padre del comunismo lumi sulla «comune rurale»: «Delle due l'una, o questa comune rurale, affrancata dalle smodate esazioni del Fisco, dai tributi ai signori e dagli arbitri dell'amministrazione, è capace di svilupparsi in senso socialista, vale a dire di organizzare gradualmente la produzione e la distribuzione dei prodotti su basi collettivistiche... o se è destinata a perire, al socialista in quanto tale non resta che abbandonarsi a calcoli più o meno mal-

certi per appurare tra quante decine d'anni la terra del contadino russo passerà dalle sue mani in quelle della borghesia...».

La risposta di Marx fu sorprendente: «L'analisi data nel *Capitale* non offre motivi né a favore né contro; ma lo studio speciale che io vi ho dedicato, e i cui materiali sono andati cercando nelle fonti originali, mi ha convinto che questa comune è il fulcro della rigenerazione sociale in Russia. Ma perché possa svolgere tale funzione, bisognerebbe dapprima eliminare le influenze deleterie che l'assalgono da ogni parte e, poi, garantirle le condizioni normali d'uno sviluppo spontaneo».

A questo punto la vicenda della corrispondenza tra l'anziano filosofo e la rivoluzionaria russa si tinge di giallo. La lettera di Marx fu ricopiata e spedita a Georgij Valentinovic Plechanov, che aveva preso le distanze dal movimento rivoluzionario populista in nome del marxismo. Ma il padre del marxismo russo cominciò la sua carriera occultando la lettera di Marx. Le prime notizie

## Orizzonti

Il tardo epistolario verte anche sul rapporto con il movimento populista. Il pensatore di Treviri s'appassionò alla cultura slava

dell'importante documento si ebbero a partire dal 1911, quando alcuni abbozzi della lettera a Vera Zasulic furono trovati tra le carte lasciate dal filosofo tedesco al genero Paul Lafargue.

Il cambio di prospettiva dell'ultimo Marx, osserva Cinnella, non riguarda soltanto l'*obscina*, ma tutte le comunità precapitalistiche. Il filosofo aveva letto, grazie a Kovalevskij, l'*Ancient Society* dell'antropologo Lewis Henry Morgan e si era convinto che forme vitali di economia erano state distrutte non solo da fattori economici ma soprattutto da brutali interventi politici.

A proposito delle comunità rurali russe, commenta in conclusione Ettore Cinnella, «fu lo Stato bolscevico — il quale diceva di ispirarsi a Marx — a progettare e attuare negli anni Trenta del Novecento il furioso assalto al mondo contadino, che provocò un'ecatombe umana di proporzioni gigantesche e distrusse le basi materiali dell'economia sovietica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Romanzi «Il sintomo» (Marsilio), giallo scritto dal francesista Francesco Fiorentino e dal magistrato Carlo Mastelloni

Napoli raccontata a quattro mani:  
un eterno paradiso abitato da diavoli

di PASQUALE ELIA

«Questa è Napoli: la città dove non ti lasciano mai in pace». Una frase spietata, che brucia tutto l'ossigeno intorno a sé e che manda in affanno l'oleografica descrizione di un posto dove la gente è sempre accogliente, calorosa, disponibile, generosa. Così, solo per il piacere di farlo. Mentre in quel prodigarsi per chiunque può annidarsi sempre la ragione del tor-naconto. Ammesso che ce ne fosse bisogno, arrivati all'ultima pagina di *Il sintomo* (Marsilio, pp. 263, € 16,50) non si può far altro che rassegnarsi all'idea che chi aveva sinteticamente definito Napoli come «un paradiso abitato da diavoli» (affermazione attribuita erroneamente di volta in volta a Goethe o a Benedetto Croce) non aveva commesso nessuna arroganza letteraria: aveva invece soltanto tratteggiato in una battuta uno scenario rimasto immutato nel tempo.

«Maledetta la città e quegli stupidi che sostengono che per cambiarla basterebbero comportamenti semplicemente corretti, normali. Napoli vuole il sangue: criminali, complici o eroi», sbotta uno dei protagonisti del libro scritto a quattro mani da Francesco Fiorentino, docente di Letteratura francese a Bari, autore di saggi sul teatro, e da



## Sotterranei

Emiliano Perino (1973) e Luca Vele (1975), «A subway è chiù sicura» (2001, installazione, acciaio, vetro, fibra, pittura acrilica), Napoli, Stazione della Metropolitana «Salvator Rosa»

Carlo Mastelloni, procuratore della Repubblica a Trieste, titolare di numerose inchieste sul terrorismo italiano e internazionale. Ed entrambi napoletani: un'origine che, in qualche modo, diventa una sorta di salvocondotto per passare indenni tra eventuali tiri incrociati da parte di chi potrebbe apostrofarli come arroganti cronisti a spasso tra i quartieri di una città di cui non conoscono l'anima. Invece Fiorentino e Mastelloni dimostrano di conoscerla fin troppo bene e, per tentare di restituire al lettore quello che loro sanno di Napoli, utilizzano l'artificio del giallo, un intrigo di

stragi di camorra, malaffare, prostituzione, politici assetati di potere, poliziotti compiacenti, uomini disposti a tutto pur di segnare nella propria agenda il giorno del riscatto personale.

Nella primavera del 1983, piazza del Gesù si trasforma in un teatro di guerra: quando finisce il crepitio dei colpi, sul selciato restano cinque cadaveri crivellati dai proiettili sparati da killer assuefatti alla vista del sangue. Una carneficina consumata sotto gli occhi di un testimone, Alberto Spoto, praticante notaio con la mania di dimostrare a se stesso, e agli altri, di essere tanto scaltro da

sfruttare quella situazione per dare una svolta alla sua vita. Seguirà quindi una pista per provare a risalire ai mandanti e agli esecutori della mattanza. Un investigatore improvvisato, Spoto, che in-crocerà la strada di due professionisti: Domenico Ruoppolo, questore ormai a fine corsa, più attento a difendersi dai suoi colleghi che da nemici esterni, e Guido Dominici, viceprefetto spedito in quella metropoli che gli aveva dato i natali e da cui era andato via anni prima senza nessuna voglia di rimetterci piede. Addirittura tutte «le volte che tornava a Napoli... in qualche maniera il corpo e la testa si ribellavano». Segnali premonitori di un destino carico di nuvole che finirà per inzuppare di acqua sporca tutti (o quasi) gli attori di un dramma moderno. Originato da un altro dramma, il terremoto che colpì la Campania il 23 novembre del 1980. O meglio, lo fu per gran parte di quegli abitanti lontano da famelici appetiti illeciti. Per altri, la terra che tremò non tirò giù solo pietre e calcinacci, ma soprattutto «una valanga di miliardi che sta arricchendo la camorra, i politici, qualche impresa locale e le grandi imprese del Nord». Tutto grazie ad un numero, 219, la legge varata dal parlamento nel 1981.

Florentino e Mastelloni attraversano una realtà, quella di Napoli, senza alcuno sconto, raccontando una storia di fantasia che però, se fosse reale, non scandalizzerebbe più nessuno. Purtroppo. E alla fine «questa città sopravvivrà come è sempre sopravvissuta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## In Inghilterra

## Danneggiato il murale di Banksy sull'intelligence britannica

Un murale dell'artista britannico Banksy, che raffigura tre funzionari dei servizi segreti mentre ascoltano le chiamate di una cabina telefonica, è stato ritrovato danneggiato ieri a Cheltenham, nel Gloucestershire, in Inghilterra. La città ospita il Gchq, agenzia governativa deputata all'intelligence. Il murale, dal titolo *Spy Booth*, è stato imbrattato di vernice rossa e argento. Comparso nell'aprile scorso, era già stato al centro di atti vandalici negli ultimi mesi. Alcuni cittadini si sono offerti volontari per ripulirlo. (a.pa.)